



AGROMAFIE

2° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

DOCUMENTO DI SINTESI

CAPITOLO 1 | LE NUOVE FORME DI ITALIAN SOUNDING

La forma più classica di Italian sounding consiste nella commercializzazione di prodotti non italiani con l'utilizzo di nomi, parole, immagini che richiamano l'Italia, inducendo quindi ingannevolmente a credere che si tratti di prodotti italiani. È una forma di falso Made in Italy molto diffusa in ambito internazionale nel settore agroalimentare, nel quale il nostro Paese può vantare una grande varietà di eccellenze. Oggi occorre però non trascurare la diffusione, accanto a questa pratica totalmente illecita, di **una forma più raffinata di Italian sounding**, legale, seppur, nei fatti, ingannevole. Se in passato era frequente la pratica di acquistare all'estero le materie prime per alimenti poi trasformati e lavorati in Italia e venduti come Made in Italy, in questi anni si è invece diffusa in misura crescente la **tendenza a rilevare note aziende agroalimentari italiane**. In questo caso il nome non soltanto suona italiano, ma viene unanimemente associato all'azienda che dal momento della sua nascita, per anni, ha messo sul mercato il prodotto. Il fenomeno si è notevolmente intensificato nel nuovo Millennio e mostra ulteriori segni di crescita negli ultimi tre anni. Quasi tutti i settori alimentari sono stati coinvolti, dalle bevande alcoliche ai dolci, dai salumi ai latticini. Gli acquirenti sono soprattutto aziende francesi, svizzere, spagnole e statunitensi. La Francia si è concentrata sul settore caseario, la Spagna sull'olio, i colossi multinazionali svizzeri e statunitensi hanno diversificato gli investimenti orientandosi su tipologie eterogenee di prodotti.

Il marchio Made in Italy a rischio. L'assorbimento di una fetta tanto importante del comparto agroalimentare nazionale da parte di aziende estere comporta lo svuotare di sostanza il marchio del Made in Italy, poiché sono sempre di più le realtà industriali, grandi e piccole, ormai italiane solo di nome. In molti casi il cambio di gestione determina una **perdita della qualità, come conseguenza della delocalizzazione produttiva e della scelta di materie prime non locali**. Piuttosto che la valorizzazione della diversità – che rappresenta uno dei valori del Made in Italy autentico – si favorisce l'omologazione. Questa particolare forma lecita di Italian sounding finisce anche per infrangere il patto di fiducia con i consumatori, tradendone di fatto le aspettative. È un paradosso tutto italiano. Da un lato si mobilitano energie per diffondere anche nei cittadini meno attenti la consapevolezza del valore aggiunto offerto dal marchio nazionale e si utilizza il Made in Italy come volano di un settore, quello alimentare, sempre più centrale in tempi di crisi. Dall'altro lato una parte tanto consistente di quelle imprese che del Made in Italy stesso erano rappresentative porta ormai bandiera straniera. Va ricordato che alcuni dei marchi italiani assorbiti da aziende straniere hanno potuto beneficiare di un processo di efficace riorganizzazione, rilancio e rafforzamento finanziario. Alcune realtà che rischiavano la chiusura sono riuscite a sopravvivere e, con un gruppo multinazionale forte alle spalle, a reggere il confronto con il nuovo mercato globalizzato. In generale, però, **almeno nel settore agroalimentare, l'acquisizione da parte di aziende straniere coincide con lo svuotamento della componente realmente italiana del marchio** e, talvolta, con l'assorbimento della concorrenza italiana o con una concorrenza irresistibile nei confronti delle altre imprese italiane dello stesso settore merceologico. Esiste inoltre la possibilità che i gruppi stranieri proprietari di aziende agroalimentari un tempo italiane si spingano a chiudere gli stabilimenti italiani e a trasferire l'intera produzione all'estero, dove i costi sono più contenuti. In questo caso si devono considerare i risvolti occupazionali del passaggio di proprietà, per la perdita di posti di lavoro in un settore cardine qual è quello dei prodotti alimentari fortemente connotati come italiani. Senza considerare i danni ambientali derivanti dal venir meno degli investimenti per il mantenimento del territorio.

In questo meccanismo distruttivo basato sul classico Italian sounding e sulle sue forme più raffinate e legali, ma anche sull'agropirateria nelle sue diverse declinazioni, **l'Italia è al tempo stesso vittima e colpevole**. Sono molte le aziende costrette, per sopravvivere, ad adeguarsi a regole imposte dai grandi gruppi: produrre a costi bassissimi per restare sul mercato, il che è possibile solo ricorrendo a materie prime scadenti, sacrificando quindi la qualità. I danni che ne derivano sono molteplici: la privazione del marchio, l'abbassamento progressivo della qualità dei prodotti, l'imposizione di standard produttivi bassi alle aziende locali, che dovrebbero essere custodi delle produzioni tipiche e si trovano invece costrette a fare scelte che le mantengano competitive. Chi perde maggiormente in questo meccanismo sono da un lato i produttori locali, costretti ad abbassare qualità e prezzi, impoverendosi, dall'altro lato, ovviamente, i consumatori, cui arrivano prodotti sempre più scadenti. Nella dinamica che si sta così affermando gli alimenti falsi e di bassa qualità non sono soltanto quelli prodotti all'estero, ma anche quelli provenienti dalle aziende italiane.

L'Italia controlla, l'Europa apre le frontiere. L'Unione europea si configura come una delle aree di libero scambio più grandi del mondo, con un bacino di circa mezzo miliardo di utenti/consumatori. La libera circolazione delle merci impone agli Stati Membri un certo grado di corresponsabilità in merito a questioni estremamente sensibili, soprattutto nell'ambito della tutela del consumatore. Tale aspetto è particolarmente rilevante per quanto concerne il settore agroalimentare, dove i concetti di sicurezza e controllo della qualità diventano assolutamente centrali. La disparità tra le singole normative nazionali, la **poca chiarezza della legislazione comunitaria, la discrepanza nei controlli alle frontiere esterne**, rappresentano fattori che incidono non solo sulla "salute" del cittadino, ma anche sugli orientamenti economico-produttivi di un mercato volatile e soggetto ad una concorrenza

estera sempre più pressante. Un nodo cruciale è rappresentato dalla labile linea di separazione tra prodotti “commestibili” e prodotti “di qualità”, la cui demarcazione non sembra essere possibile se non attraverso valutazioni di tipo soggettivo, influenzate più da fattori culturali che da parametri scientifici. La protezione dei prodotti genuini è una priorità soprattutto per alcuni Stati Membri, principalmente del Sud dell’Europa, che operano per difendersi da una concorrenza spesso ai limiti della legalità. In questo senso, **la questione dell’etichettatura dei prodotti diventa centrale**; tuttavia, l’Unione europea non sembra aver raggiunto un grado di raccordo soddisfacente in merito. **L’infiltrazione criminale nel settore agroalimentare trae linfa dalle mancanze della normativa comunitaria**, in quanto i produttori sono continuamente in cerca di soluzioni, anche illegali, per abbattere i costi e rimanere competitivi sul mercato.

Le cifre delle importazioni alimentari. Secondo i dati Eurostat, nel 2012 le importazioni di cibo e bevande all’interno dell’Unione europea hanno sfiorato i 370 miliardi di euro, di cui il 25% utilizzati per prodotti provenienti da paesi terzi. Per quanto concerne l’Italia, il settore ha raggiunto nel 2012 un valore superiore ai 30 miliardi di euro, in leggero calo rispetto all’anno precedente ma comunque pari a circa il 2% del Pil. In termini comparativi, il nostro Paese continua a importare meno rispetto agli Stati Membri più grandi, come Regno Unito e Germania, posizionandosi immediatamente dietro alla Francia. Il peso delle importazioni dai paesi extracomunitari è pari nel 2012 al 25% degli scambi totali (+5% rispetto al 1999) e in linea con i valori medi registrati in Europa. In valore assoluto, tuttavia, gli italiani continuano a prediligere ampiamente i beni alimentari prodotti all’interno della Comunità, come dimostrano i 25 miliardi spesi nel 2012 rispetto agli 8 miliardi utilizzati per prodotti di paesi terzi. Ad arrivare sulle nostre tavole, dunque, sono prevalentemente alimenti prodotti all’interno dell’Unione europea. Tra i primi 15 partner commerciali nel settore agroalimentare figurano solamente tre paesi extracomunitari: Brasile, Argentina e Stati Uniti, rispettivamente in settima, nona e quindicesima posizione. Ai primi posti rimangono Francia, Germania e Spagna, i cui prodotti sono tradizionalmente integrati nel sistema alimentare italiano. La posizione di partner quali i Paesi Bassi, il Belgio e la Danimarca si spiega con la presenza in questi paesi di grandi aree portuali e importanti multinazionali del cibo, che importano beni intermedi e applicano l’ultima trasformazione al prodotto finale, esportandolo in tutta Europa. Dall’estero arrivano prevalentemente preparati a base di carne (14,5%), frutta e verdura (13,6%), pesce (12,8%). Pur tenendo in considerazione la discrepanza tra partner intra-Ue ed extra-Ue, emerge che dai paesi terzi gli italiani acquistano soprattutto pesce, frutta e verdura, oltre alle spezie e al caffè, mentre i “vicini” europei forniscono maggiormente carne e prodotti lattiero-caseari.

Legislatori e controllori. Sul piano della struttura organizzativa, il legislatore europeo ha optato per un sistema a “ragnatela” al cui centro si pone l’Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (Efsa), istituzione che accentra le funzioni di valutatore scientifico dei prodotti e di gestore del network delle autorità nazionali competenti. L’agenzia lavora in stretto contatto con la Commissione Europea e in particolare con la Direzione Generale Salute e Consumatori, organo preposto all’iniziativa legislativa in materia di tutela del consumatore. Esistono, però, notevoli lacune, in particolare per quanto concerne l’amalgama tra le normative nazionali e quelle comunitarie. I livelli di protezione possono essere significativamente differenti da paese a paese, che peraltro conferiscono un diverso grado d’importanza alla qualità dei beni prodotti. Sul piano politico, coesistono in Europa due pulsioni: la volontà di allargare il libero mercato e quella di proteggere le produzioni locali. La lacuna principale riguarda dunque l’assenza di principi fondamentali che possano garantire un equilibrio, essendo la normativa fortemente sbilanciata verso l’incentivo alla concorrenza, senza tener conto delle esternalità negative che alcuni paesi, in primis l’Italia, si trovano ad affrontare.

La protezione del mercato: i vincoli su qualità e prodotti intermedi. L’Unione europea, nonostante numerosi tentativi legislativi iniziati a partire dagli anni Settanta, non è ancora riuscita a determinare regole certe per questa materia. I termini “qualità” e “provenienza” rimangono concetti confusi, citati all’interno di regolamenti e direttive senza una vera e propria attribuzione di significato univoco. La scelta di non intervenire con decisione non è certo casuale, ma va inquadrata nel più ampio spettro delle norme a difesa della concorrenza e in particolare del libero scambio delle merci. L’attribuzione di uno status “speciale” per alcuni prodotti locali, infatti, è considerata come un pericolo nei confronti del libero mercato, poiché chi è in grado di produrre un bene qualitativamente accettabile deve avere la libertà di immetterlo sul mercato alle stesse condizioni, indipendentemente dal luogo di origine. Unica eccezione all’impostazione non vincolante perseguita dalla legislazione comunitaria è la normativa in materia di prodotti geograficamente protetti. Secondo la normativa vigente, infatti, l’apposizione dei marchi Dop ed Igp richiede la certificazione della provenienza di tutte le materie prime impiegate, nonché la localizzazione del processo produttivo. Il risultato della latitanza legislativa, e quindi politica, è la lenta agonia dei prodotti di qualità e del Made in Italy, che soccombono di fronte al cambiamento dei metodi di produzione, in primis per quanto concerne la globalizzazione dell’approvvigionamento delle materie prime. Le istituzioni in tal senso si muovono con un ritardo ultra-decennale, mancando di considerare i profondi cambiamenti nella filiera produttiva territoriale.

La criminalità tra le pieghe della legislazione in materia agroalimentare. I vuoti normativi lasciati dalla legislazione nazionale e comunitaria costituiscono senza dubbio uno dei fattori principali in grado di favorire la presenza della criminalità organizzata tra le pieghe del ciclo produttivo agroalimentare. In primo luogo, l’**assenza**

di regolamenti chiari in materia di origine, soprattutto nell'ambito dei beni primari, incentiva i produttori a trovare soluzioni di approvvigionamento a basso prezzo, salvo poi sfruttare l'apposizione di un marchio di riconoscimento "italiano". In tal senso, **la presenza della criminalità nei principali centri di scambio**, in primis i porti, viene sfruttata per accaparrarsi le materie prime al prezzo più economico, utilizzando le conoscenze criminali per individuare i paesi con minori controlli e costi limitatissimi, spesso derivanti dall'impiego di manodopera malpagata. **Il know-how in mano alla criminalità consente inoltre di facilitare lo spostamento all'estero delle attività produttive**, attraverso lo sfruttamento delle reti internazionali e la conoscenza delle condizioni produttive, soprattutto in materia di lavoro. Non è certo possibile affermare che ogni delocalizzazione produttiva implichi un rapporto con la criminalità organizzata, ma alla luce dell'ambiguità legislativa il terreno diventa davvero fertile. Attività criminali sono anche le frodi in materia di etichette, in cui le mafie sono coinvolte in via indiretta. Nei casi più gravi, come lo scandalo della carne di cavallo, in cui si sospetta fossero stati addirittura utilizzati ex animali da corsa trattati con sostanze dopanti, è difficile escludere un coinvolgimento della criminalità nel reperimento della materia prima.

Come operano le agromafie. Dalle denunce della Coldiretti alle cronache dei risultati delle operazioni delle Forze dell'ordine diffuse dalla stampa emerge la gravità del fenomeno delle agromafie che penalizza le imprese e reca danni alla salute dei consumatori. Le tipologie dei reati commessi in questo ambito sono molteplici: dai furti di mezzi agricoli alle macellazioni clandestine o al danneggiamento di colture, sino alle truffe commerciali e quelle a danno dell'Unione europea, realizzando un giro d'affari illeciti da Nord a Sud. Le organizzazioni criminali sfruttano consapevolmente le difficoltà finanziarie delle imprese agricole, dando origine a fenomeni di estorsione, determinando l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, rafforzando il proprio ruolo nel territorio e collocandosi come intermediari tra la produzione e il consumo dei prodotti.

L'attività mafiosa esprime una vasta gamma di reati: usura, racket estorsivo, furti di attrezzature e mezzi agricoli, abigeato, macellazioni clandestine, danneggiamento delle colture, contraffazione e agropirateria, abusivismo edilizio, saccheggio del patrimonio boschivo, caporalato, truffe ai danni dell'Unione europea. **Eurispes e Coldiretti stimano che il volume d'affari complessivo dell'agromafia sia quantificabile in circa 14 miliardi di euro: solo due anni fa questa cifra si attestava intorno ai 12,5 miliardi.**

Che cosa si dovrebbe fare. L'Italia ancora oggi non si distingue per un sistema penale in grado di affrontare con strumenti adeguati i reati che, rispetto alla pericolosità di altri crimini, appaiono di gravità minore. Pertanto, per quanto riguarda gli illeciti riscontrati nel settore agroalimentare, solo laddove è possibile contestare anche il reato di associazione per delinquere, si procede con misure cautelari di rilievo; mentre per altri reati come quello di sofisticazione, non essendo riferiti alla mafia nel Codice penale, hanno brevissimi tempi di prescrizione. Le organizzazioni criminali, dall'importazione dei prodotti agroalimentari alle successive operazioni di trasformazione, distribuzione e vendita, ampliano la propria attività anche a causa dell'inadeguatezza del sistema dei controlli che presenta alcune debolezze nelle modalità di intervento delle indagini. Appare quanto mai opportuna l'esigenza di lavorare sulle normative, aumentare le ispezioni, inasprire le sanzioni e le pene, al fine di garantire la trasparenza e la sicurezza in tutti i passaggi della filiera: **i controlli rigorosi sono ancora più necessari sui prodotti importati dai Paesi terzi** che attuano metodi di produzione biologica non equivalenti a quelli italiani, prestando maggiore considerazione alle autorizzazioni e ai certificati di conformità degli importatori. Sarebbe poi proficuo valorizzare l'esperienza maturata negli anni da quei magistrati che, avendo lavorato a lungo nel contrasto dei crimini agroalimentari, hanno acquisito un'ampia conoscenza dei nuclei problematici, delle criticità specifiche e delle più efficaci forme di contrasto. È necessario sottoporre costantemente il problema dei crimini alimentari all'opinione pubblica, in modo tale da **sensibilizzare ed "educare" i consumatori a prestare attenzione alla scelta dei prodotti da inserire nel carrello della spesa**: si potrebbe favorire la circolazione della conoscenza dei processi produttivi, ponendo l'accento sull'importanza di prendere in considerazione l'origine dei prodotti, le modalità di produzione e di conservazione degli alimenti. La sicurezza alimentare si tutela anche incoraggiando la realizzazione di etichette più chiare, seguendo un codice unico almeno nel mercato comunitario; si potrebbe poi costruire un filo diretto tra consumatori e Istituzioni, magari attraverso uno sportello dedicato. Sarebbe infine opportuno coinvolgere tutti i soggetti che, a vario titolo, lavorano nella produzione del *Made in Italy* e che possono partecipare attivamente allo sviluppo del settore e, di riflesso, dell'intero Paese.

CAPITOLO 2 | LA CATENA DEL “DIS-VALORE”

Nonostante i dati generali mostrino una maggiore capacità del settore agroalimentare di sottrarsi alle dinamiche recessive del ciclo economico in atto, la **spesa delle famiglie italiane comincia a mostrare una diminuzione significativa anche nei consumi alimentari**, da sempre considerati immuni dalle difficoltà dei differenti cicli economici. Esaminando la catena del valore in agricoltura, emerge che in Italia, negli ultimi decenni, soprattutto nel comparto agroalimentare si è verificato un sospetto e preoccupante aumento di intermediari tra il produttore e il consumatore; un numero crescente di soggetti presenti nella realizzazione del prodotto finale (agricoltori/allevatori, industria di trasformazione, trasportatori, distributori, commercianti all'ingrosso e al dettaglio), che ha determinato un **allungamento della filiera produttiva, con pesanti ricadute sulla competitività del settore e con evidenti problemi di trasparenza e legalità**. Oggi siamo di fronte ad un doppio e contemporaneo impoverimento che interessa sia i consumatori italiani sia gli operatori del settore, entrambi danneggiati da una serie di fattori esogeni ed endogeni.

Lo studio Ismea. Da uno studio realizzato dall'Ismea è emerso che nel 2009 per ogni 100 euro spesi dalle famiglie in prodotti agricoli destinati al consumo fresco (principalmente prodotti ortofrutticoli) e negli altri beni e servizi della branca (prodotti alimentari trasformati dalle stesse aziende agricole e servizi agrituristici), 7 euro sono stati spesi in prodotti finali agricoli esteri, 20 euro nella branca agricola produttrice, mentre oltre il 70%, 73 euro, sono stati destinati sia al settore commerciale, distributivo e del trasporto, sia al pagamento delle imposte sul consumo. Esiste di fatto uno squilibrio evidente tra i diversi soggetti della filiera che tra il 2000 e il 2009 è andato anche ad aggravarsi ulteriormente; nel periodo preso in esame, la quota del margine distributivo lordo è aumentata di ben 4,5 punti percentuali, passando da 68,4 a 72,9 euro, a conferma del ruolo sempre più rilevante dei soggetti intermediari del commercio all'ingrosso e al dettaglio, del trasporto e per il pagamento di imposte indirette sui prodotti, come l'Iva. Queste dinamiche, oltre ad indicare l'evidente inefficienza della catena del valore, incidono in maniera sempre più importante sul settore agricolo che perde quote rilevanti all'interno della filiera agricola italiana, registrando una riduzione notevole del proprio valore aggiunto che, nello stesso arco di tempo, scende da 17,5 a 11,9 euro.

La crisi dell'agricoltura. Da qui la situazione di particolare difficoltà che sta attraversando, da anni, l'agricoltore italiano, stretto da una parte dalla concorrenza straniera, dall'altra dalla pressione delle voci di costo poco comprimibili come i salari e, infine, dall'aumento dei margini della distribuzione. Un combinato disposto che **tra il 2000 e il 2009 ha determinato un vero e proprio crollo dei redditi degli agricoltori la cui quota per ogni 100 euro prodotti dalla filiera scende da 7,6 a 1,5 euro**. Nel 2009 su 100 euro di spesa per le famiglie, 9,7 euro sono stati destinati ai prodotti d'importazione, 42,2 euro, alla remunerazione del lavoro e del capitale e al pagamento delle imposte. Nell'industria alimentare la quota destinata al commercio, trasporto e distribuzione è pari a 48,1 euro che, al netto delle imposte indirette. Anche esaminando la catena del valore dei prodotti dell'industria agroalimentare italiana, emerge che la distribuzione ha fatto registrare una crescita dei propri margini che, tra il 2000 ed il 2009, passano da 39 a 42 euro al netto delle imposte sul consumo; inoltre, si registra un aumento dell'incidenza del valore dei prodotti importati e una riduzione della quota complessiva destinata all'industria alimentare, che passa da 45,8 euro a 42,2 euro. È possibile affermare che **proprio a causa delle evidenti inefficienze della filiera agricola italiana, l'aumento dei costi ha peggiorato soprattutto la condizione degli agricoltori**. Prendendo in esame l'incidenza delle varie fasi di scambio sul prezzo al dettaglio delle principali categorie di alimenti, emerge che per gli **ortaggi freschi** dal 2005 al 2012 l'incidenza del prezzo d'origine sul prezzo finale del prodotto si è considerevolmente ridotta passando dal 34,9% al 27,6%. La riduzione è avvenuta principalmente a favore dell'incidenza del prezzo al dettaglio, cresciuta dal 34,7% del 2005 a ben il 45,8% del 2012, con un'impennata particolarmente significativa dal 2010 (34,6%) al 2011 (46,8%). La quota riconducibile al prezzo all'ingrosso ha conosciuto una contrazione a partire dal 2010, in corrispondenza con la maggiore incidenza del prezzo al dettaglio; nel 2012 si attesta al 26,6% (era il 30,4% nel 2005). Negli ultimi anni l'incidenza del prezzo al dettaglio è divenuta quindi nettamente più rilevante nel determinare il prezzo finale degli ortaggi freschi. Per quanto concerne la **frutta fresca**, il trend degli ultimi anni evidenzia una sempre maggiore incidenza del prezzo al dettaglio sul prezzo finale degli alimenti. Nel 2012 il prezzo al dettaglio pesa infatti per il 38,2%, a fronte del 33,9% del prezzo d'origine e del 27,9% del prezzo all'ingrosso. La quota relativa al prezzo al dettaglio, che nel 2005 si attestava su un ben più contenuto 25,1%, si è impennata a partire dal 2011. L'incidenza del prezzo all'ingrosso è quella che negli anni ha conosciuto la riduzione più significativa (nel 2005 era del 37,4%). Nel caso della **pasta di semola** si può osservare che, tra le diverse fasi di scambio, quella che pesa maggiormente nel determinare il prezzo è l'origine (39,7%); segue il prezzo al dettaglio (36,4%). Dal 2005 al 2012 il peso delle varie fasi ha mostrato un andamento molto altalenante. Rispetto al prezzo finale del **latte** l'incidenza della fase al dettaglio ha sempre, dal 2005 al 2012, prevalso nettamente. Nel 2012 la quota si è attestata al 70,5% (nel 2005 era 61,5%), con la quota relativa all'origine ferma al 29,5%. Dal 2008 in poi si può notare una maggiore incidenza del prezzo al dettaglio. Tutti i dati confermano le distorsioni e gli squilibri presenti nella **filiera agricola italiana: da**

una parte, emerge il profilo di una filiera fortemente squilibrata sia nella stessa fase agricola (ammortamenti e salari), sia nei rapporti con le industrie fornitrici, gli intermediari e i distributori; dall'altra, i dati mostrano una domanda crescente per i beni di origine estera, sia in termini di prodotti finali destinati alle famiglie sia per la fornitura di beni intermedi.

La formazione dei prezzi. L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati internazionali, a partire dalla seconda metà del 2007, è stato molto rapido ed ha raggiunto un picco nella prima parte del 2008, per poi ridursi e stabilizzarsi nella prima metà del 2009 e riprendere di nuovo a crescere nella seconda metà del 2010 e nel 2011. Nell'anno 2012, i prezzi internazionali delle materie prime agricole, secondo l'indice FAO, hanno registrato un calo (-6,9%), dopo l'incremento particolarmente consistente del 2011 (+22,8%) e quello altrettanto elevato del 2010 (+18,1%). Osservando i dati in base alle diverse tipologie, tutte caratterizzate da un calo dei prezzi nel 2012, si può osservare che le flessioni maggiori hanno interessato gli zuccheri (-17,1%) i latticini (-14,5%) e gli oli (-10,7%). Per gli zuccheri si tratta della prima forte flessione dopo anni di significativa crescita. I dati Istat del 2011 relativi all'indice dei prezzi dell'Industria agroalimentare, hanno registrato un aumento del 5,9%, a fronte di un incremento per le bevande analcoliche del 2,5% e quello per le bevande alcoliche e tabacchi del 3,5%, mentre il tasso d'inflazione medio è stato pari al 2,8%. Nonostante nel periodo 2006-2011 la ragione di scambio sia rimasta sostanzialmente invariata, quando non addirittura diminuita, questo non sembra aver favorito gli agricoltori che non sono riusciti a trarre vantaggio dal recente recupero dei prezzi sui costi di produzione. Nell'ultimo decennio, la ragione di scambio dell'agricoltura ha registrato un peggioramento pari ad un tasso medio dello 0,9% l'anno; infatti, mentre i prezzi all'origine crescevano ad un tasso medio dell'1,8%, i prezzi dei mezzi di produzione subivano aumenti del 2,7% all'anno. Nel complesso, l'intera filiera agroalimentare sembra mostrare una difficoltà a mantenere stabile il rapporto tra la dinamica dei prezzi di vendita e la dinamica dei prezzi dei fattori produttivi di produzione, con una conseguente erosione dei margini di reddito. Come se non bastasse, il settore agricolo oltre a registrare una perdita tendenziale di redditività nel medio-lungo periodo, è stato fortemente penalizzato dalle repentine e intense variazioni dei prezzi alla produzione.

Agricoltori e consumatori: una povertà condivisa. L'aver sempre più allontanato i produttori agricoli dai consumatori ha comportato conseguenze rilevanti a carico di entrambi i soggetti favorendo, da una parte, l'esclusione dei piccoli produttori dal mercato perché poco competitivi e incapaci di garantire gli standard produttivi richiesti, dall'altra, impedendo al consumatore di poter conoscere il percorso dei propri acquisti e di poter effettuare un controllo diretto sulla qualità. Inoltre, lo sviluppo di questo tipo di mercato ha favorito la scomparsa delle risorse territoriali, in termini di biodiversità, ma anche l'erosione della cultura rurale, soprattutto gastronomica nei contesti locali. Recentemente, in risposta alla tendenza dominante delle filiere lunghe, i produttori hanno elaborato nuovi approcci volti alla **ri-localizzazione dei circuiti di produzione e consumo** e si è diffusa una concezione orientata maggiormente all'adozione della **"filiera corta"**. Questo, consente agli agricoltori di riconquistare un ruolo attivo nel sistema agroalimentare italiano, attraverso la collaborazione degli altri attori della filiera, della quale entrano a far parte, come soggetti attivi, anche i consumatori che possono conoscere il percorso del prodotto e monitorarne la relativa qualità.

Nel 2011, la contrazione della domanda interna ha determinato un calo dell'attività produttiva delle industrie alimentari. L'indice grezzo per l'industria alimentare ha registrato nel 2011 una flessione su base annua dell'1,9%. Tale dato è confermato dall'indagine Ismea sul clima di fiducia dell'industria alimentare: il confronto con il dato medio del 2010, fa emergere un peggioramento della fiducia degli operatori dell'industria alimentare italiana, con un indice che, pur rimanendo positivo, si porta su valori prossimi allo zero. Nel lungo periodo la produzione dell'industria alimentare italiana ha mostrato un trend positivo: tra il 2001 e il 2011 il tasso di crescita medio annuo è stato pari allo 0,7%, segno della capacità reattiva del settore e della sua natura anticiclica. L'export alimentare italiano ha registrato un andamento interessante. Con oltre 24 miliardi di euro, le esportazioni delle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco hanno rappresentato nel 2011 oltre l'80% del totale export agroalimentare, circa il 18% del fatturato. Un dato in crescita ma che resta sostanzialmente inferiore alla media comunitaria (25%) e ai principali paesi competitor, come Francia (20%) e Germania (24%). È una quota modesta che mette in evidenza la stretta dipendenza dell'industria alimentare italiana con l'andamento della domanda interna, debole ormai da molti anni.

CAPITOLO 3 | CRIMINALITÀ DEL TERRITORIO

L'Italia è il terzo paese nell'Unione europea, dopo Olanda e Belgio, per deficit di suolo agricolo e il quinto su scala mondiale: dagli anni Settanta ad oggi, infatti, la perdita di superficie agricola nel nostro Paese ha interessato una superficie pari a 5 milioni di ettari, un'area equivalente al territorio delle regioni Liguria, Lombardia e Emilia-Romagna. Dal dopoguerra si è assistito ad un vorticoso aumento del consumo di suolo a danno soprattutto di terreni agricoli e aree boscate. È il risultato di uno sfruttamento "criminale" del territorio, basato su un'economia che ha prodotto inquinamento e ha compromesso, in maniera talvolta irreversibile, l'equilibrio naturale e la capacità di rigenerazione del ciclo ambientale.

Le cause della contrazione dei suoli agricoli. Innanzitutto, l'**abbandono dei terreni agricoli**, un fenomeno che interessa prevalentemente le aree poco redditizie, quelle a basso livello di infrastrutturazione, più periferiche e inaccessibili come quelle montane. Secondo fattore è la **cementificazione**: dagli anni Cinquanta ad oggi, tale fenomeno ha interessato un'area di 1,5 milioni di ettari, equivalente all'intera Regione Calabria; in soli 15 anni i Comuni hanno rilasciato permessi per costruire pari a 3,8 miliardi di metri cubi, oltre 250 milioni di metri cubi l'anno. Il terzo fenomeno è lo **sviluppo industriale "criminale"**.

La questione ambientale e le ingerenze della criminalità. La fase di industrializzazione che ha segnato l'Italia del secondo dopoguerra e la successiva terziarizzazione dell'economia hanno messo sempre più in discussione il rapporto tra crescita, esigenza di lavoro e consumo sostenibile dell'ambiente. Recenti fatti di cronaca, dall'acciaieria di Taranto ai vari casi della Sardegna, hanno confermato il rapporto antinomico tra agricoltura e industria, causato non soltanto dal crescente numero dei siti industriali, ma anche dalla deindustrializzazione e dall'inquinamento da questi prodotto, un inquinamento che va ben oltre l'area del sito e compromette, talvolta irrimediabilmente, la qualità dei terreni limitrofi. Nel 2009 in Italia esistevano 57 Sin (Siti di Interesse Nazionale), ovvero aree industriali dismesse o ancora attive, porti, ex miniere, cave, discariche non a norma o abusive, in cui i livelli e le forme di inquinamento risultano così estesi e gravi da costituire un pericolo per la salute pubblica e per l'ambiente naturale, che occupavano una superficie complessiva di 724.500 ettari, equivalente al 2,4% dell'intero territorio nazionale. Ai Sin, la cui bonifica spetta allo Stato tramite il Programma nazionale di bonifica e ripristino ambientale dei siti inquinati, vanno poi aggiunti i più numerosi Sir, ovvero i Siti di Interesse Regionale, per i quali la competenza della bonifica è regionale. Sino ad oggi, per governare i processi di bonifica è stato frequente il ricorso al Commissariamento o allo Stato di emergenza. A ciò va aggiunta la costante aggressione rispetto a questi affari milionari da parte della criminalità, come accaduto nel caso della bonifica dell'area di Bagnoli. La presenza della criminalità organizzata nelle strategie di utilizzazione del suolo sta crescendo nel tempo ed in estensione, dal ciclo del cemento alla gestione dei rifiuti, alle sofisticazioni agroalimentari. Il numero dei reati ambientali mostra la consistenza del fenomeno: 33.817 sono quelli accertati nel 2011, il 20% dei quali interessa il ciclo illecito del cemento, concentrato quasi esclusivamente nell'Italia centro-meridionale. Dal 2003 al 2011 il Cresme ha censito 258.000 immobili abusivi per un giro di affari illegale stimato in 18,3 miliardi di euro. Solo nel 2011 sono stati rilevati 26.000 abusi: il 13,4% del totale delle nuove costruzioni. Ad alimentare il fenomeno dell'illegalità del cemento non vi è solo la certezza del condono, ma soprattutto quella del mancato abbattimento: sono pochissime, infatti, le ordinanze di demolizione effettivamente eseguite in Italia. A rimetterci, oltre al paesaggio, è la credibilità e la cultura della legalità, sempre più considerata come un fastidioso fardello alla trasformazione del territorio.

Consumo di suolo, rischio idrogeologico e inquinamento dell'acqua. Da un lato si assiste a una lenta ma inesorabile perdita della Sau (Superficie Agricola Utilizzata), dall'altro continua ad aumentare la popolazione. L'Italia, anche a causa di un deficit di suolo agricolo di quasi 49 milioni di ettari, ha aumentato nel tempo la sua dipendenza dai mercati esteri per l'approvvigionamento alimentare, mantenendo in proprio circa la produzione dell'80-85% delle risorse necessarie a coprire il fabbisogno nazionale. Una dipendenza ancor più grave, se si considera l'esportazione dei prodotti agricoli *Made in Italy* nel mondo, destinata a influenzare nel breve periodo i prezzi dei prodotti agricoli e nel medio-lungo periodo ad accrescere il rischio di scarsità. Il consumo di suolo contribuisce ad aggravare il dissesto idrogeologico generale, il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità e la rarefazione delle risorse idriche. Complessivamente il 9,8% del territorio nazionale è ad alta criticità geologica: 5 milioni di cittadini italiani, 6.633 comuni, l'82% del totale, si trovano ogni giorno in zone esposte al pericolo di frane e alluvioni. L'esposizione al rischio aumenta soprattutto in specifiche aree del Paese: Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta e Provincia di Trento sono le regioni più colpite (dove il 100% dei comuni sono classificati a rischio), seguite da Marche, Liguria (99%), Lazio e Toscana (98%). L'inquinamento delle acque rappresenta un ulteriore fattore di criticità rispetto all'approvvigionamento idrico che, assieme alle carenze idriche e alle difformità nei consumi, identificano l'Italia come paese soggetto a stress idrico. I cambiamenti climatici, in assenza di adeguate politiche correttive, unitamente all'impatto della produzione delle fonti di energia alternative, contribuiranno ad aggravare questa condizione generale inerente alla qualità e alla disponibilità di acqua, con ripercussioni anche e soprattutto sulla produzione alimentare.

Lo sviluppo dell'eolico: green o criminale? Dal 2000 al 2011 si è assistito ad un forte sviluppo dei parchi eolici in Italia, in particolar modo nell'ultimo triennio. Quella che assieme al fotovoltaico potrebbe essere una potenzialità importante di sviluppo, in realtà è minacciata da una business illecito di portata inimmaginabile. Come confermano le indagini della Magistratura e delle Forze dell'ordine, un fitto sistema di relazioni tra il mondo degli affari, mafia e politica si cela dietro la pianificazione e realizzazione di impianti eolici, fondato su un gioco di complicità in cui ciascuno svolge il proprio ruolo per il proprio guadagno. Gestione, ottenimento di concessioni ed autorizzazioni, appalti e servizi pubblici per la produzione di energia elettrica sono oggi i settori più contaminati. Con il tempo si è consolidato un **binomio insolito tra criminalità organizzata e green economy**, aggiuntivo rispetto alle classiche attività delle mafie: estorsioni, traffico di droga, prostituzione, truffe, appalti truccati. La flessibilità che caratterizza questo sistema ne garantisce l'adattabilità in varie regioni italiane, soprattutto in quelle del Mezzogiorno. Non a caso la Puglia nel 2011 accoglieva circa 257 impianti eolici, pari al 32% del totale nazionale, con una potenza prodotta di 1.393,5 KW. Il Parco eolico di Torre Santa Susanna è uno dei casi emblematici interessato da questa piaga, così come i Parchi eolici in Calabria, ormai al centro del business della 'Ndrangheta, e le Maxi Pale tra i Nuraghi sorte nell'Alto piano di Balascia, in Sardegna. La più cospicua confisca di beni mai effettuata in Italia, oltre 1 miliardo e 300 milioni di euro, ha riguardato Lombardia, Lazio, Calabria e soprattutto la Sicilia. I ricavi milionari ottenibili dallo sfruttamento dell'eolico, inoltre, hanno trasformato questa fonte di energia da risorsa alternativa in strumento di violazione della normativa regionale sul paesaggio: la vocazione agricola del territorio viene così doppiamente tradita.

Le mani della criminalità anche sul fotovoltaico. A fronte di un mercato dell'eolico ormai quasi saturo, le mafie hanno rivolto una maggior attenzione al fotovoltaico: i dati dell'ultimo rapporto statistico del 2012 prodotto dal Gestore dei Servizi Elettrici (Gse) attestano che l'Italia, con 478.331 impianti fotovoltaici installati e 18.862 GWh prodotti, assieme alla Germania sono i due paesi mondiali che hanno maggiormente investito su questa fonte rinnovabile. La precaria condizione economica in cui versano gli agricoltori, principalmente nelle zone dell'Italia meridionale e con particolare riferimento alle piccole aziende agricole, più danneggiate dalla crisi, favoriscono indirettamente l'uso distorto del territorio da parte delle associazioni criminali. In questo senso, i coltivatori che nutrono sempre meno fiducia nella possibilità di ottenere sovvenzioni pubbliche per l'attività agricola, al fine di migliorare il proprio reddito sono costretti a cedere alle *avances* allettanti delle organizzazioni criminali offrendo il proprio terreno per l'installazione di impianti fotovoltaici. Quando la mafia si interessa di convertire un territorio agricolo in uno in cui collocare pannelli, lo fa per lucrare nell'immediatezza, per sfruttarlo secondo i suoi canali tradizionali: l'acquisizione a prezzi di favore con minacce, estorsione dei terreni da parte dei proprietari e vendita dei terreni a chi vi colloca impianti fotovoltaici. Questa diffusa pratica danneggia fortemente l'agricoltura da più punti di vista: i terreni agricoli vengono sottratti alla loro destinazione d'uso e assegnati, invece, alle "coltivazioni" di impianti fotovoltaici; in secondo luogo, l'utilizzo di pannelli fotovoltaici da parte di imprese criminali che non provvedono ad un corretto smaltimento al termine del loro ciclo di vita; infine, l'utilizzo di pannelli di scarsa qualità. Tutto ciò, oltre a modificare la destinazione naturale del terreno, ossia la produzione agricola, produce inquinamento. Sarebbe pertanto utile considerare la possibilità di sfruttare a scopo energetico aree marginali, quali le fasce di rispetto delle autostrade, dove invece dovrebbe essere vietata l'attività agricola.

CAPITOLO 4 | DAL MALE IN BENE: RESTITUIRE ALLA COLLETTIVITÀ I BENI CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ

Sono trascorsi più di trent'anni da quel **13 settembre 1982**, quando veniva approvata la legge n.646, nota come legge "Rognoni-La Torre", che introdusse per la prima volta nel Codice penale il delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso (articolo 416bis), il sequestro e la confisca dei beni alla criminalità organizzata. Due disegni di legge, presentati da **Pio La Torre** e da **Virginio Rognoni**, confluirono in un testo normativo che ha segnato una svolta decisiva nella lotta alle mafie nel nostro Paese. Il processo di confisca dei beni coinvolge gli attori protagonisti della repressione e prevenzione dei fenomeni criminali e mafiosi. Vi è una dimensione investigativa e giudiziaria, di competenza della Magistratura e delle Forze di polizia, che sfocia nella repressione nei confronti dell'economia criminale; una dimensione politica, nel momento in cui si restituisce ai cittadini la fiducia nelle Istituzioni e nella vita democratica del Paese; una dimensione economica con la restituzione diretta al territorio di risorse sottratte con la violenza, fornendo un'opportunità di crescita e sviluppo tangibile; una dimensione sociale, culturale ed educativa, a dimostrazione che le mafie non sono invincibili e ciascun cittadino deve fare la propria parte. La confisca dei beni rappresenta uno strumento di affermazione e crescita della legalità e dell'impegno civile. Grazie all'uso sociale dei beni confiscati sono centinaia le associazioni e le cooperative di giovani che hanno operato per restituire concretamente alla collettività le ville, gli appartamenti, i terreni agricoli sottratti alle mafie.

I beni immobili confiscati: numeri e soggetti coinvolti. I beni immobili confiscati in Italia, secondo i dati aggiornati al 7 gennaio 2013, sono in totale 11.238 (appartamenti, ville, box, capannoni, terreni). In Sicilia sono stati confiscati 4.892 beni, in Calabria 1.650, in Campania 1.571 e in Puglia 995. A conferma della crescente penetrazione da parte delle organizzazioni mafiose anche nelle regioni del Nord, si segnalano i 963 beni immobili confiscati in Lombardia. I problemi da risolvere per il loro pieno ed effettivo riutilizzo sono ancora molti. A partire dai 3.995 beni ancora non destinati dall'Agenzia nazionale, di cui più di 1.500 bloccati dalle ipoteche bancarie. Gli altri risultano ancora occupati, inagibili e da ristrutturare. La legislazione vigente, nel disciplinare l'iter relativo alla destinazione e all'assegnazione dei beni immobili, stabilisce che possono essere mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile e, ove idonei, per altri usi governativi o pubblici connessi allo svolgimento delle attività istituzionali di amministrazioni statali, agenzie fiscali, università statali, enti pubblici e istituzioni culturali di rilevante interesse. Diversamente, possono essere trasferiti nel patrimonio indisponibile degli Enti territoriali (Regioni, Province, Comuni e Consorzi di Comuni) che li possono assegnare, a loro volta, alle organizzazioni del privato sociale (associazioni, cooperative sociali).

Le aziende confiscate: i numeri e gli aspetti gestionali. Secondo i dati aggiornati al 7 gennaio 2013, in Italia sono state confiscate in via definitiva 1.708 aziende. Di queste, 623 in Sicilia, 347 in Campania, 223 in Lombardia, 161 in Calabria e 131 in Puglia. I settori economici interessati sono diversi: il comparto del commercio, seguito da quello delle costruzioni e della ristorazione. Ma non mancano le attività immobiliari e quelle finanziarie, l'informatica e i servizi alle imprese, le aziende agricole e quelle di pesca, le imprese manifatturiere e di trasporto, quelle che si occupano di sanità e servizi sociali e persino le società di produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas. Ad oggi, risultano ancora in gestione dell'Agenzia nazionale circa 300 aziende confiscate a titolo definitivo, di cui solo poche decine sono ancora attive sul mercato. Molte aziende confiscate pervengono nella disponibilità dello Stato prive di reali capacità operative e sono nella grande maggioranza dei casi (95%) destinate al fallimento, alla liquidazione e alla cancellazione dai registri camerali e tributari. Le cause di questo vero e proprio "spreco di legalità" sono diverse: revoca dei fidi bancari, innalzamento dei costi di gestione, rapporti con i clienti/fornitori, gestione conservativa delle aziende.

Il Progetto Libera Terra. I beni immobili confiscati costituiscono ormai risorse diffuse sul territorio, utili a fungere da volano per interventi organici e strutturati di sviluppo locale. Il progetto Libera Terra è nato nel 2000 e da allora è attivo nella promozione dell'incontro tra i soggetti locali ai fini della nascita di cooperative sociali alle quali affidare la gestione dei beni. Nel corso degli anni il progetto ha mantenuto e consolidato l'obiettivo di valorizzare e recuperare per finalità produttive i terreni liberati dalle mafie, allo scopo di ottenere prodotti agricoli di alta qualità attraverso metodi rispettosi dell'ambiente e della dignità dei lavoratori. L'attenzione è stata volta alla riscoperta dei sapori tipici tradizionali: la conduzione dei vigneti, la scelta di produrre secondo metodi, saperi e formati artigianali la pasta secca, i legumi, l'olio d'oliva extravergine, la mozzarella di bufala, i succhi di frutta fresca, le conserve. Alle cooperative Libera Terra hanno aderito Comuni e consorzi, Camere di commercio, associazioni di categoria, organizzazioni professionali agricole, diocesi e altri soggetti economici, sociali e culturali. Le cooperative sono anche luoghi di esperienze formative, accessibili a migliaia di studenti, giovani e persone attraverso volontariato, educazione ambientale e organizzazione di tour secondo i criteri del turismo responsabile.

CAPITOLO 5 | LE ATTIVITÀ CRIMINALI

L'attenzione rivolta dalla criminalità organizzata verso l'agricoltura diventa ogni giorno sempre più pressante, essendo questo settore un terreno fertile dove si può sviluppare un business di dimensioni rilevanti. Secondo la Direzione Investigativa di Roma, su un totale di 47,5 miliardi di fatturato l'anno, 7 miliardi appartengono all'illecito. La ragione di tale particolare interesse e attenzione può essere ricercata nel fatto che questo importante segmento produttivo provvede in maniera diretta al fabbisogno primario di milioni di persone, per garantire loro la sopravvivenza, specie in momenti di crisi. Inoltre attraverso l'esercizio del potere mafioso sulle campagne è possibile esercitare un controllo capillare sul territorio, da utilizzare anche come punto di partenza per ulteriori sviluppi imprenditoriali. Le organizzazioni criminali, dunque, non operano più solamente nel settore dell'illecito in quanto tale (droga, prostituzione, gioco d'azzardo) ma cercano sempre più di controllare nella sua interezza il settore agro-alimentare, in tutta la sua filiera, dai campi agli scaffali. E ciò avviene attraverso l'accaparramento dei terreni agricoli, l'intermediazione dei prodotti, il trasporto e lo stoccaggio fino all'acquisto e all'investimento nei centri commerciali. Tutti i passaggi utili alla creazione del valore vengono quindi intercettati e colonizzati. Le organizzazioni criminali impongono, con maggior vigore in determinate zone territoriali, i prezzi d'acquisto agli agricoltori, controllano la manovalanza degli immigrati con il caporalato, decidono i costi logistici e di transazione economica, utilizzano proprie ditte di trasporto (sulle quali spesso vengono anche occultate droga e armi), possiedono società di facchinaggio per il carico e lo scarico delle merci. Inoltre, negli ultimi anni, si può dire che esse arrivano fino alla tavola degli italiani, grazie all'ingresso diretto nella Grande distribuzione organizzata (Gdo) con supermercati e insegne proprie. Naturalmente questa presenza si ripercuote sul mercato, distruggendo la concorrenza e instaurando situazioni di monopolio od oligopolio.

Il costo criminale per gli agricoltori e i consumatori. Della gravità della pesante presenza della criminalità in questo settore produttivo sono del resto consapevoli l'Autorità giudiziaria e le Forze dell'ordine, tanto che già dal 2003 è stato istituito, nell'ambito della Direzione Nazionale Antimafia, uno specifico servizio per combattere l'allarmante fenomeno. La presenza della criminalità organizzata nei vari passaggi delle merci dal produttore al consumatore è una delle principali cause della lievitazione dei prezzi e delle speculazioni varie. Se i coltivatori producono a cifre molto contenute, il condizionamento illecito delle fasi successive che precedono la vendita determina un improprio aumento dei costi, con specifico riferimento al settore della logistica e dei trasporti. Un'indagine dell'Antitrust ha evidenziato che i prezzi per l'ortofrutta moltiplicano in media di tre volte dalla produzione al consumo ma i ricarichi variano del 77% nel caso di filiera cortissima (acquisto diretto dal produttore da parte del distributore al dettaglio), del 103% nel caso di un intermediario, del 290% nel caso di due intermediari, fino al 294% per la filiera lunga (presenza di 3 o 4 intermediari tra produttore e distributore finale). La moltiplicazione delle intermediazioni, l'imposizione di servizi di trasporto e logistica, il monopolio negli acquisti dai produttori agricoli provocano non solo l'effetto di un crollo dei prezzi pagati agli imprenditori agricoli, che in molti casi non arrivano a coprire i costi di produzione, ma anche un ricarico anomalo dei prezzi al consumo che raggiungono livelli tali da determinare un contenimento degli acquisti.

Il "cartello" mafioso al mercato ortofrutticolo di Fondi. Le mafie in agricoltura – a differenza di altri comparti – spesso non sono in concorrenza tra di loro, ma si spartiscono equamente i proventi illeciti, mettendo da parte le guerre tra clan e utilizzando la diplomazia. In sostanza, fanno "cartello" determinando un'alterazione del mercato tale da causare una sorta di monopolio all'insaputa di migliaia di persone coinvolte, a partire dai produttori, sottraendo risorse a chi lavora. Una presenza pervasiva e strutturata, che poco ha a che vedere con l'estorsione o il condizionamento, ed è più simile al radicamento nella gestione diretta della filiera tramite società di comodo. Il caso di "cartello" tra mafie più clamoroso e inquietante è stato quello scoperto dalle Forze dell'ordine che riguardava il mercato ortofrutticolo di Fondi, uno dei più grandi e importanti d'Italia. Secondo quanto emerso dalle indagini della Procura della Repubblica di Napoli, il Sud pontino – e Fondi in particolare – rappresentano un punto di convergenza degli interessi di mafia e camorra, alleate nel controllo dei trasporti a servizio del settore ortofrutticolo in tutto il Centro-Sud Italia e per alcune tratte verso le regioni settentrionali. In pratica, i vertici del clan dei Casalesi e dei Mallardo, alleati con le famiglie mafiose siciliane dei Santapaola-Ercolano, imponevano innanzitutto il monopolio dei trasporti, con la conseguente lievitazione dei prezzi: gli Sfraga garantivano il monopolio del trasporto verso Fondi e altri mercati meridionali, i Casalesi offrivano in cambio alla mafia sbocchi sui mercati laziali e campani per prodotti di ortofrutta di aziende di fiducia di Cosa Nostra. Il fine ultimo del patto di ferro tra Mafia e Camorra era quello di conquistare il controllo delle tratte dei camion da e per i mercati siciliani verso quelli campani e verso lo strategico mercato di Fondi-Latina. Le maggiori famiglie camorristiche e mafiose avevano creato una sorta di «federalismo mafioso», come lo ha definito lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia. Il clan decidevano i prezzi attraverso una vera e propria "filiera dell'illecito". Alcuni collaboratori hanno riferito anche di altre modalità di controllo e imposizione del proprio volere sul mercato ortofrutticolo, a discapito dei produttori onesti, tramite accordi tra "famiglie" per consentire, dietro pagamento di una percentuale sugli introiti, la realizzazione di meccanismi truffaldini. In sostanza, dopo la creazione di ditte fantasma con l'uso di prestanome, venivano fatti ingentissimi acquisti di prodotti ortofrutticoli con assegni postdatati, dapprima regolari e successivamente scoperti. Questo consentiva agli acquirenti truffatori, che operavano con l'avallo dei controllori di un MOF, di vendere a prezzi stracciati nei propri mercati i prodotti così ottenuti, realizzando cospicui guadagni su merci non pagate e, nello stesso

tempo, mettendo fuori mercato i prezzi dei produttori onesti. Si pensi che un carico di fragole, ad esempio, partiva dalla Sicilia e arrivava fino al mercato ortofrutticolo di Fondi per essere impacchettato, attraversando mezza Italia per poi tornare indietro ed essere nuovamente inviato a Milano. Questi giri portavano a maggiorazioni sull'ortofrutta fino al 200%, a evidente discapito dei coltivatori e dei consumatori finali.

Il ruolo delle Forze dell'Ordine e i risultati ottenuti. La sicurezza agroalimentare e agroambientale è oggetto di tutela da parte dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo forestale dello Stato che, sulla base di competenze e ruoli differenti, esercitano la loro funzione di controllo e di garanzia per la tutela della salute dei cittadini.

Il Comando dei **Carabinieri** per la Tutela della Salute, attraverso il lavoro dei nuclei dei NAS sul territorio nazionale, nel 2011 ha eseguito complessivamente **38.696 ispezioni** (+12% rispetto al 2010), accertando **22.206 infrazioni** (con un aumento dell'8%), di cui 19.093 di valenza amministrativa e 3.113 penale. La percentuale dei controlli con esito irregolare si è attestata intorno al 35/38% sul totale degli obiettivi controllati. Dal punto di vista della tipologia dei reati emerge che le infrazioni più ricorrenti in ambito penale riscontrate dai Carabinieri sono state le frodi in commercio (21% delle violazioni contestate) e la detenzione o somministrazione di alimenti in cattivo stato di conservazione (36% delle violazioni); dal punto di vista prettamente amministrativo, invece, le carenze igienico-strutturali hanno riguardato il 54% degli illeciti e l'irregolare etichettatura il 6%. Le misure restrittive nell'ambito della sicurezza alimentare, tra il 2010 e il 2011, sono state 63 tra arresti in flagranza di reato e ordinanze cautelari emessi dalla Magistratura su indagini condotte dai NAS; in particolare, 58 ordinanze sono state eseguite contestando anche il reato associativo. Dall'attività di contrasto alle sofisticazioni alimentari del Comando dei Carabinieri, realizzata attraverso ispezioni igienico-sanitarie nei settori alimentare, sanitario, farmaceutico, emerge che nel 2011 si sono registrati **11.790 reati** complessivi, in calo rispetto ai 14.658 del 2010 (-19,5%). I primi dieci mesi del 2012 hanno visto una più contenuta diminuzione rispetto allo stesso periodo del 2011 (-6,1%). La tipologia di reati nettamente più frequente in questo ambito nel nostro Paese è rappresentata dall'introduzione in Italia e dal commercio di prodotti con indicazioni false. I casi registrati sono stati ben 6.527 nel 2011, una cifra preoccupante nonostante il calo del 20,8% rispetto all'anno precedente. Nel 2012 (periodo gennaio-ottobre) la flessione del numero dei reati si è fermata a un più contenuto -2,4%. Seguono per frequenza le altre violazioni contro la salute pubblica nel settore alimentare (1.303 nel 2011), la vendita di prodotti industriali con segni mendaci (1.173) e la contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali (1.120). Si segnalano poi le frodi nell'esercizio del commercio: consegna di un bene diverso da quello pattuito (975), il commercio di sostanze alimentari nocive (201), la vendita di sostanze alimentari non genuine come genuine (110). Per la maggior parte dei reati di questa natura si osserva un calo nel corso del biennio 2010-2012. La flessione è rilevante nel caso della vendita di prodotti industriali con segni mendaci (-27,8% nel 2011, -9,2% nel 2012), della contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali (-24,4% e -13,8%), dell'introduzione nello stato e commercio di prodotti con segni falsi (-20,8% e -2,4%), delle altre violazioni contro la salute pubblica nel settore alimentare (-12,9% e -14,8%), del commercio di sostanze alimentari nocive (-22,6% e -40,2%). È invece aumentato il numero dei reati di fabbricazione e commercio di beni realizzati usurpando titoli di proprietà industriale. In linea con i reati, il numero delle persone denunciate/arrestate è stato complessivamente di **12.818** nel 2011, in diminuzione rispetto alle 14.416 del 2010 (-11%). Il calo è confermato anche nel 2012 (gennaio-ottobre): 9.819 contro le 10.565 dello stesso periodo del 2011 (-7%). Anche nel caso delle denunce e degli arresti la parte più consistente è riconducibile all'introduzione nello stato e commercio di prodotti con segni falsi (6.562 nel 2011). Seguono per numero di denunciati/arrestati le altre violazioni contro la salute pubblica nel settore alimentare (1.503), le frodi nell'esercizio del commercio: consegna di un bene diverso da quello pattuito (1.412), la vendita di prodotti industriali con segni mendaci (1.220) e la contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali (1.091). Tra il 2010 ed il 2012 si registra una flessione importante del numero delle persone denunciate/arrestate per l'introduzione nello stato e commercio di prodotti con segni falsi (-13,9% nel 2011, -11,4% nel 2012) e per la vendita di prodotti industriali con segni mendaci (-22,7% e -8%). Dal 2010 al 2011 si è assistito a un'impennata dei denunciati/arrestati per fabbricazione e commercio di beni realizzati usurpando titoli di proprietà industriale e di quelli per contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari, a cui è seguita però una flessione nel 2012. Prendendo in esame i dati regionali relativi a questa tipologia di reati, emerge il primato negativo del **Lazio** e della **Campania**. Nel Lazio i reati sono stati complessivamente 2.091 nel 2011 (contro i 2.655 del 2010), con la prevalenza dell'introduzione nello stato e commercio di prodotti con segni falsi, seguita da contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali, vendita di prodotti industriali con segni mendaci e frodi nell'esercizio del commercio, ovvero consegna di un bene diverso da quello pattuito. In Campania, a fronte di 1.947 reati (2.599 nel 2010), le fattispecie criminali più frequenti sono state l'introduzione nello stato e commercio di prodotti con segni falsi e la vendita di prodotti industriali con segni mendaci. Al terzo posto, per numero di reati, troviamo la Lombardia (1.139), al quarto la Puglia (1.101), al quinto la Sicilia (873). La presenza minore di reati si riscontra in Valle d'Aosta (18), Basilicata (43), Molise (60), Umbria (80) e Trentino Alto Adige (82). In tutte le regioni si registra una diminuzione del numero dei reati dal 2010 al 2011, con l'eccezione dell'Abruzzo (da 160 a 182) e dell'Umbria (da 63 a 80). L'insieme dei dati forniti dal Comando dei Carabinieri per la Tutela della Salute mette in evidenza un generale calo nel 2011 e nel 2012 dei reati relativi alle sofisticazioni alimentari. Tale tendenza può essere letta, almeno in parte, come

conseguenza di un'azione repressiva efficace messa in atto dalle Forze dell'ordine, nonostante la sostanziale indifferenza delle Istituzioni rispetto al problema. Occorre però non trascurare il fatto che i crimini nel settore delle truffe alimentari sono sempre più sofisticati, difficili da individuare e perseguire, e sfruttano le falle normative e quelle della regolamentazione europea, nonché la sostanziale depenalizzazione in atto dei reati ambientali.

Nel settore delle frodi sanitarie e commerciali (prodotti contraffatti, sofisticati, adulterati e potenzialmente dannosi per la salute) la **Guardia di Finanza** nel 2012 ha sequestrato beni per un totale di **10.649.040 Kg**. Nel dettaglio, il 74% dei sequestri è costituito da olio di oliva (8.195.709 Kg) e il 19% da prodotti alimentari (2.133.015,00 Kg), vino e spumanti per il 4% e varie 3%. Prendendo in considerazione le bevande alcoliche e analcoliche nel 2012 sono state sequestrate merci dalla Guardia di Finanza per un totale di 469.187 litri, cui vini e spumanti sono il 96%. Un settore altresì di rilievo è quello delle frodi in materia di sicurezza dei prodotti agroalimentari che comprende tutte quelle merci che presentano false etichettature, non tracciati o di dubbia composizione. Nel 2012 la Guardia di Finanza ha riscontrato **32 violazioni**, metà delle quali di natura amministrativa, con la conseguente verbalizzazione di 71 soggetti. Volendo osservare il fenomeno dal punto di vista territoriale, i soggetti verbalizzati appartengono in numero maggiore alla regione **Campania** (32), seguiti da quelli del Piemonte (11), Veneto e Sicilia (7), Emilia Romagna e Puglia (2), Toscana e Calabria (2), e Trentino Alto Adige (1). Tra i prodotti sequestrati si assiste a una prevalenza degli alimentari/altri prodotti con un valore di 1.724.511 Kg determinato da un consistente sequestro preventivo di **semi di soia** eseguito dalla Compagnia di Ravenna presso gli spazi doganali del porto, seguono i formaggi e latticini con 503 Kg e dai salumi con 419 Kg. Un altro settore che ha richiesto particolare impegno da parte della Guardia di Finanza è quello relativo alla tutela della **Politica agricola comune (PAC)**, proprio perché il contributo economico viene erogato sulla base della quantità del prodotto realizzato e trasformato. È così che le più frequenti metodologie di frode riguardano chiaramente l'artificioso sovradimensionamento delle domande di aiuto, attraverso la falsa dichiarazione di coltivazioni particolari in aree geografiche non compatibili, superfici seminate di dimensioni superiori a quelle esistenti oppure documentando un numero maggiore di piante rispetto a quelle reali. L'intento è sfruttare le opportunità di finanziamento dell'Unione europea che ogni anno si impegna a investire sul settore agroalimentare. La Guardia di Finanza nel 2012 ha destinato in tale settore consistenti risorse umane per il controllo del settore "Frodi comunitarie-Aiuti all'agricoltura", registrando alti tassi di finanziamenti indebitamente percepiti e di quelli richiesti e bloccati. Dal punto di vista geografico, il **Friuli Venezia Giulia**, l'**Abruzzo**, e la **Sicilia** sono le regioni che hanno registrato una prevalenza di fenomeni fraudolenti riguardante l'indebita percezione e richiesta di contributi nel settore agricolo (quasi il 65% di richieste indebite sul totale di quelle accertate dal Corpo). In questo settore la Guardia di Finanza ha condotto nel 2012 complessivamente **895** interventi di controllo che hanno portato alla denuncia di 298 soggetti, di cui 6 arresti.

Infine, l'attività di sicurezza agroalimentare e agroambientale del **Corpo forestale dello Stato** nell'anno 2012 ha registrato un aumento rispetto al 2011 in merito al numero degli illeciti amministrativi, all'importo notificato e al numero dei controlli effettuali: **105** reati accertati (4,5% in meno rispetto al 2011); **154** persone segnalate all'Autorità giudiziaria (-17,6%); 1.180 illeciti amministrativi (+16,7%); 2.943.568 euro di importo notificato (+9,3%) e 6.401 controlli effettuati (+3,7%). Prendendo in considerazione il periodo compreso tra il 2009 e il 2012 il Corpo forestale dello Stato ha realizzato importanti interventi che hanno portato a: 525 persone segnalate all'Autorità giudiziaria, 3.322 sanzioni amministrative, 8.270.173 euro di importo sanzionatorio notificato e 22.051 ispezioni. Le filiere dove si è operato con maggiore continuità d'intervento sono quelle concernenti il contrasto alle contraffazioni dei prodotti agroalimentari di origine e a indicazione geografica protetta (DOP, IGP, STG e bio); nel settore vitivinicolo, in quello oleario ed infine in quello lattiero-caseario.

Inoltre, i militari dello **SCICO**, utilizzando anche gli innovativi sistemi informatici di cui dispone, hanno vagliato gli identificativi catastali di oltre 6.500 particelle sottoposte, a partire dal 1992 e fino al 2010, a definitiva confisca antimafia. Per ognuno di questi terreni sono stati incrociati i dati ricavabili dalle diverse banche dati in uso al Corpo, che hanno permesso di individuare tutte le particelle per le quali, in data successiva a quella di definitiva confisca, erano stati richiesti all'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (Agea) contributi comunitari destinati a favorire la conduzione di attività agricole, identificando così il responsabile che proprio su quei terreni aveva richiesto gli aiuti non spettanti.

Le statistiche per l'anno 2012 dell'**Agenzia Nazionale dei beni sequestrati e confiscati** a seguito di attività svolte dalla Magistratura e dalle Forze di polizia evidenziano che su 1.674 aziende definitivamente confiscate, 89 (il 5,3% circa) operano nei settori "Agricoltura, caccia e silvicoltura" e 15 (l'1% circa) nei settori "Pesca, piscicoltura e servizi connessi", mentre sui 12.181 beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, oltre il 23% (2.919) sono rappresentati da terreni agricoli. Osservando la distribuzione regionale delle aziende definitivamente confiscate emerge il netto primato della **Sicilia** (45 imprese), seguita dalla Calabria (25) e dalla Campania (24). La stessa classifica si ripropone quando si prendono in considerazione i territori definitivamente confiscati alle mafie nel 2012: ben 1.440 in Sicilia, 502 in Calabria e 430 in Campania. Invece, prendendo in considerazione il numero delle macchine agricole definitivamente confiscate, è la Campania a registrare il valore più alto con ben 86 dispositivi. Con valori più bassi seguono la Lombardia dove sono state confiscate 10 macchine agricole, le Marche e la Sicilia (entrambe con 2 macchinari sequestrati), per un totale complessivo di 100 macchine agricole confiscate.

UN CASO DI STUDIO | OLIO MADE IN ITALY

Tra i prodotti cardine della dieta mediterranea c'è sicuramente l'olio di oliva, uno dei prodotti che ha contribuito rendere l'Italia famosa nel mondo per la sua cucina e per le sue peculiarità agroalimentari. La filiera produttiva olearia nel 2011 contava su di una struttura di 775.783 aziende agricole che si estendevano per una superficie complessiva di 1,16 milioni di ettari, affiancate da 4.830 frantoi attivi e 220 imprese industriali, generando una produzione pari a 483mila tonnellate con un fatturato di 3,3 miliardi di euro (che rappresentava il 2,6% del fatturato industriale agroalimentare totale).

Il paradosso dell'Italia: primo importatore mondiale di olio. Addentrando nei meandri della bilancia commerciale italiana si scopre come, contrariamente all'immagine dell'Italia come esportatrice nel mondo della cultura mediterranea, il saldo del settore oleario sia in realtà negativo, almeno per quanto riguarda i volumi in quantità: infatti, sebbene calcolando le esportazioni nette in valore si ottenga per il 2012 un saldo positivo di 114,2 milioni di euro (+295,5% rispetto all'anno precedente, spiegato da una contemporanea crescita del valore delle esportazioni e diminuzione di quello delle importazioni), dal punto di vista delle quantità tale saldo diventa negativo e pari a -183mila tonnellate nel 2012 (comunque in ripresa rispetto al biennio 2010-2011 in cui il saldo negativo era ben oltre le 200mila tonnellate). Guardando al dettaglio delle importazioni per l'anno 2012, la quantità maggiore di olio di oliva importato risulta essere quello spagnolo con 392mila tonnellate (pari al 65,5% del totale, in calo di quasi cinque punti percentuali rispetto all'anno precedente), seguito dall'olio greco con circa 117mila tonnellate (pari al 19,5% del totale, in crescita di 1,1 punti percentuali sul 2011) e da quello tunisino con 76mila tonnellate (pari al 12,7% del totale, con un aumento di 5,7 punti percentuali sul 2011). Il caso dell'olio proveniente dalla Tunisia merita un discorso a parte: infatti, con le sopraccitate 76mila tonnellate, monopolizza le importazioni dai paesi extracomunitari, coprendo il 96% di esse e facendo registrare un notevole aumento (quasi undici punti percentuali) rispetto al 2011. Nel complesso, l'Italia è paradossalmente il primo importatore mondiale di olio di oliva, detenendo una quota pari al 35% (2011) e superando paesi come Stati Uniti, Germania e Regno Unito; al contrario, riguardo alle esportazioni, la quota italiana è pari nel 2011 al 22%, ampiamente al di sotto del livello della Spagna che si attesta su una quota di circa il 50%.

Olio taroccato, truffa ai danni dei consumatori. Queste cifre dimostrano che i consumatori sono vittime di vere e proprie truffe alimentari dal momento in cui, dietro al paravento di marchi sedicenti italiani ed etichette fuorvianti, vengono commercializzati oli di oliva di bassissima qualità, spesso ottenuti attraverso la raffinazione degli oli importati. Il procedimento adottato per la contraffazione, in sintesi, è il seguente: vengono importati oli grezzi provenienti da Spagna, Grecia e Tunisia sfruttando il loro basso costo di produzione (derivante sia da metodi di coltivazione iper-intensivi che dalla scarsa remunerazione del lavoro); in secondo luogo, dal momento che tali oli risultano essere di infima qualità, vengono miscelati con basse quantità di oli realmente italiani e successivamente "deodorati" (cioè trattati attraverso lavaggi chimici, non ammessi per legge per l'olio extravergine) in modo da migliorarne le caratteristiche organolettiche, correggendone quindi i difetti. L'obiettivo del processo di deodorazione è quello di eliminare il forte odore, il gusto acre e l'eccessiva acidità derivanti da una cattiva conservazione delle olive raccolte, che vengono lasciate per lungo tempo sotto al sole in cumuli oppure stipate nei cassoni degli autocarri favorendo la formazione di alcol metilici ed etilici degli acidi grassi attraverso un processo di fermentazione; infine, questi oli "taroccati" vengono imbottigliati e la bottiglia viene sommersa da riferimenti all'italianità del prodotto, in modo da rendere graficamente meno evidente (al fine quindi di confondere il potenziale acquirente) l'etichetta sulla quale deve essere obbligatoriamente riportata la dicitura di "miscela" per gli oli così ottenuti.

La guerra dei prezzi al ribasso. È chiaro che il processo appena descritto ha ricadute economiche ben precise, che spiazzano i produttori di vero olio *Made in Italy* costringendoli ad una guerra di prezzi al ribasso che non si può coniugare con una qualità elevata: infatti, a fronte di un prezzo medio superiore ai 6 euro al litro per un buon olio extravergine di oliva che si possa classificare come italiano, il prezzo di un olio "deodorato" si può attestare su pochi euro al litro. Come è facilmente comprensibile, la preoccupazione risiede nel fatto che tali acquisizioni, più che a rilanciare i marchi, puntano nei fatti a "svuotarli" utilizzandoli come veicoli per commercializzare gli oli di bassa qualità: in questo modo, sfruttando quindi la fama dei marchi italiani nel mondo, sarebbe possibile trovare uno sbocco commerciale anche agli oli spagnoli, tunisini, greci che altrimenti avrebbero scarso (se non addirittura nullo) appeal.